

Memoria della violenza, memoria della solidarietà

Incontri intorno alle dittature militari sudamericane

Lunedì 28 gennaio 2013, in occasione della “giornata della memoria” (che cadeva il giorno prima), i docenti di storia del liceo di Lugano¹ hanno proposto agli studenti di terza una giornata dedicata al colpo di stato in Cile. Già in altre occasioni (lì si trattava ancora della giornata cantonale della memoria, ora confluita in quella mondiale) si era portata l’attenzione oltre la Shoah, per esempio sul genocidio degli armeni e il relativo dibattito o sul genocidio degli “zingari” (e sulla loro condizione attuale). Ovviamente la scelta del Cile è legata al fatto che quest’anno cade il quarantesimo anniversario del golpe di Pinochet.

Proprio il giorno successivo sono partito per il Sudamerica con un gruppo di valdesi capeggiato da Giuseppe Platone, pastore a Milano, per un viaggio che ha toccato tre tappe: le colonie valdesi in Uruguay e poi le città di Buenos Aires e Santiago del Cile. Anche in questo caso un viaggio della memoria: se l’ultima tappa è stata pensata in occasione del quarantesimo del golpe, la prima si collegava alla storia e al presente dell’“altra metà” della chiesa valdese, sviluppatasi a partire dall’emigrazione di famiglie piemontesi a metà Ottocento, e aveva come momento centrale la partecipazione alla giornata inaugurale del cinquantenario sinodo valdese del Río de la Plata.

A questo viaggio, già progettato in precedenza, si è poi venuta a sovrapporre la presenza di un’altra memoria, quella individuale del pastore Guido Rivoir (1901-2005), che attraversa il Novecento e tocca, in modo diverso, l’Uruguay, l’Argentina, il Cile. Una presenza anche fisica, perché la sua autobiografia¹ è stata presentata al sinodo e lasciata a varie istituzioni, tra cui il Museo de la memoria y los derechos humanos di Santiago (questo spiega la mia presenza di non valdese in quel viaggio, visto che assieme a Patrizia Candolfi ho curato la pubblicazione di quelle memorie: potrà anche sembrare un piccolo spot pubblicitario, ma la

cosa va pur segnalata, altrimenti non si capiscono tutti i fili di questo discorso). E qui finisce la premessa.

La specificità del Cile

La giornata luganese era divisa in due parti: una di taglio storico, affidata a Loris Zanatta, docente di Storia dell’America Latina all’Università di Bologna², una seconda centrata sulla testimonianza, con Mauricio Wastavino e César Cabrera (cileni che hanno trovato asilo politico in Svizzera) e Paolo Bernasconi e Claudio Molinari (allora impegnati nell’Azione posti liberi coordinata da Guido Rivoir).

Zanatta è stato particolarmente brillante nel tratteggiare la storia particolare del Cile, alla quale si deve la grande attenzione generale di fronte a quella vicenda dittatoriale rispetto ad altre coeve dell’area (per ricordarne alcune: Paraguay dal 1954, Brasile e Bolivia dal 1964, Uruguay dal 1973, Argentina dal 1976). Il Cile è l’unico tra i paesi latini (europei o americani) a non aver vissuto, dopo la crisi dello stato liberale prodotta dalla società di massa, una fase populista (si pensi all’Italia fascista, alla Spagna franchista, al Portogallo salazarista, all’Argentina peronista, al Brasile dell’Estado novo...). In Cile invece il processo democratico si interrompe solo nel 1973, e in un momento in cui molti stanno guardando, o con speranza o con allarme, al governo socialista di Allende. Quindi la dittatura cilena assume un rilievo speciale in quegli anni e poi nella memoria collettiva, anche se non primeggia in una (di per sé assurda) “contabilità della violenza”, costruita sul numero di uccisi e scomparsi (si pensi all’Argentina, coi suoi trentamila desaparecidos; ma Zanatta ha opportunamente ricordato altre drammatiche realtà spesso dimenticate, come quella del Guatemala, dove negli anni Settanta-Ottanta c’è stato un sistematico massacro di migliaia di indios contadini). Si potrebbe anche aggiungere un’altra specificità rilevante della dittatura cilena:

è proprio nel Cile di Pinochet che i “Chicago boys”, giovani economisti cileni formati negli USA alla scuola di Milton Friedman, hanno cominciato ad applicare quel neoliberismo economico intrinsecamente ingiusto e violento che di lì a poco, con i terribili anni Ottanta, sarebbe diventato il modello economico dominante grazie a Reagan e alla Thatcher (a scanso di equivoci: i giudizi sono miei, mentre Zanatta, da storico, fa notare che proprio i successi economici del regime cileno spiegano il forte consenso della popolazione nel referendum del 1988 che mette fine alla dittatura: il 43% vota per Pinochet).

L’Azione posti liberi

La “vicinanza” del Cile alla sensibilità europea spiega anche la pronta, eccezionale reazione solidale che il Ticino, non solo quello schierato a sinistra, ha mostrato in quegli anni. Questa dinamica virtuosa è emersa nella seconda parte della giornata, quella centrata sui testimoni, che ha ovviamente toccato gli studenti. Gli ospiti cileni hanno raccontato il loro percorso, non riassumibile qui, accennando con misura alle loro condizioni di detenzione nei campi, alle violenze, alle torture. Bernasconi e Molinari, da prospettive un po’ diverse legate ai diversi ruoli, hanno spiegato la nascita e il funzionamento dell’Azione posti liberi coordinata dal pastore luganese Guido Rivoir (Bernasconi, allora procuratore pubblico, agiva dietro le quinte con le sue competenze giuridiche. Molinari, militante del partito socialista autonomo, è stato uno dei molti che hanno concretamente accompagnato l’attraversamento clandestino della frontiera e poi ospitato in casa i profughi in attesa di asilo). Evidentemente agli studenti tutto quanto è suonato estraneo e nuovo, ma forse anche al lettore che ha meno di cinquant’anni può servire una sintesi, forzatamente imprecisa: l’iniziativa nasce da un collettivo che si riunisce a Berna nel dicembre 1973, dopo che il governo si dice disposto ad accogliere ecce-

zionalmente 200 profughi cileni. L'associazione, che chiede maggiore apertura, lancia un appello ai cittadini svizzeri, ai comuni e alle parrocchie, affinché mettano a disposizione dei posti di accoglienza temporanea per i rifugiati, sul modello di quanto aveva fatto il pastore Paul Vogt, "il pastore dei rifugiati", nel 1942, in piena guerra. Il 20 febbraio del 1974 l'Azione posti liberi annuncia l'arrivo dei primi rifugiati e inizia un duro confronto con le istituzioni federali. Il governo decide l'obbligo di un visto per i cittadini cileni e l'associazione risponde con la disobbedienza civile, facendo entrare in Svizzera illegalmente decine di cileni in fuga dalla dittatura. Per varie ragioni (molto legate a Rivoir e ai suoi contatti, l'aeroporto d'arrivo è Milano, nell'hinterland milanese ci sono possibilità di ospitare temporaneamente i cileni, la loro entrata illegale è più facile) il cuore di questa azione, che si prolunga fino al 1976, è il Ticino. Sono messi a disposizione circa 500 "posti gratuiti" da istituzioni e cittadini, anche le autorità cantonali sostengono l'iniziativa e alla fine sono più circa 400 i cileni che trovano asilo in Svizzera.

È una vicenda di cui probabilmente si riparerà in questo anniversario, e sulla quale alcuni docenti che hanno organizzato la giornata della memoria si ripropongono di tornare, magari con una raccolta più strutturata di testimonianze.

Centri della memoria

Se qui il lavoro ancora da fare è quello di ricostruire con maggior sistematicità, sulla base di fonti scritte e testimonianze, il contesto di quegli anni e i vari aspetti di quell'azione solidale³ (non a fini consolatori, ma semmai per interrogarsi sulla generale passività del presente), nei paesi latinoamericani da poco usciti dalle dittature, il compito di ricordare è immane, per dimensione e per difficoltà. Qui mi limito a segnalare due grandi realizzazioni recenti di spazi pubblici dedicati alla memoria della dittatura in Argentina e Cile.

Non è certo necessario ricordare nei dettagli la forma più nascosta, e terribile nella sua sistematicità, che ricorda alcuni tratti del piano di sterminio nazista, con cui i militari argentini hanno spazzato via l'opposizione politica e diffuso un terrore silenzioso tra la popolazione: la *desapari-*

ción.

Alcuni dei luoghi segreti di detenzione e tortura e sterminio sono oggi visitabili. Il centro più noto, la Escuela de Mecánica de la Armada (ESMA), in seguito a una decisione del governo di Nestor Kirchner del 2004, è diventato Espacio memoria y derechos humanos (www.espaciomemoria.ar).



Lo spazio è immenso e riposante, una ventina di edifici grandi e piccoli (già sede di uffici, saloni, mense e palestre militari, dormitori...), separati da viali alberati. Canto di uccelli. Ci si perde nello spazio, diversamente che nei centri di detenzione minori e nascosti (come quel Garage Olimpo reso noto dal film di Marco Bechis). Oggi tutti gli edifici hanno un uso pubblico e culturale, sono luoghi di riunione, di esposizioni temporanee, di spettacoli, gestiti da diverse associazioni legate alla memoria e alla difesa dei diritti umani (tra cui le Madres de Plaza de Mayo, le Madres-linea fundadora, le Abuelas, gli Hijos...). Tutte le attività politiche e culturali organizzate nell'area confluiscono in un unico programma mensile. In un edificio ha ora sede l'Archivio nazionale della memoria. L'ex circolo degli ufficiali, in cui si concentrava l'attività di tortura e sterminio (sono passati in cinquemila) è conservato così com'era, mentre il grande padiglione centrale ospita la mostra permanente "El terrorismo de Estado en la Argentina" (ispirata all'omonimo libro di Osvaldo Bayer) che attraverso alcuni oggetti e documenti significativi, che si perdono in quello spazio enorme, suggerisce per spunti un percorso della violenza di stato che va dalla nascita della nazione al presente (percorso che potrebbe essere ampliato dalle riflessioni di José Pablo Feinmann, *La sangre derramada. Ensayo sobre la violencia política*, Buenos Aires 1998).

Molto diverso si presenta il Museo de la memoria y derechos humanos di Santiago del Cile, inaugurato tre anni fa (www.museodelamemoria.cl) in un edificio appositamente progettato. Sede anch'esso di un centro di documentazione, di mostre temporanee, di incontri, di proiezioni cinematografiche, nella parte propriamente museale presenta un vasto percorso che ripercorre la storia cilena dell'ultimo quarantennio (il golpe, la repressione successiva, le forme di resistenza, l'esilio, la solidarietà internazionale, le politiche di riparazione). Un lavoro accuratissimo, sistematico, un criterio espositivo multimediale convincente, con un investimento notevole in termini di ricerca, realizzazione e gestione (e tutto funziona perfettamente). Molti documenti esposti vengono dagli archivi della Vicaría de la Solidaridad, nata nel 1976 per iniziativa del cardinale Raúl Silva Henríquez, dopo che il Comité pro Paz, organismo ecumenico condotto dallo stesso cardinale, nato subito dopo il golpe, era stato costretto al silenzio. Era Silva Henríquez uno dei contatti fondamentali nella rete messa in piedi da Guido Rivoir e dai suoi collaboratori.

In Cile le Chiese hanno rappresentato un'importante argine contro la dittatura, diversamente dall'Argentina, dove la Chiesa cattolica accompagnò i carnefici con benedizioni, protezione e collaborazione attiva. È questo uno dei temi toccati nell'incontro avuto a Santiago il 9 febbraio con lo storico Tomás García e la militante per i diritti umani Mireya García. La dirigente della Agrupación de familiares de detenidos desaparecidos ha però fatto notare che, finita la dittatura, la Chiesa cattolica si è ripiegata su se stessa, privando le associazioni come la sua dell'appoggio dato in precedenza.

Note:

1. Guido Rivoir, *Le memorie di un valdesse*, Fondazione Pellegrini-Canevascini, Bellinzona 2012.
2. Tra le sue pubblicazioni: *Storia dell'America Latina contemporanea* (Laterza 2010), *Eva Perón. Una biografia politica* (Rubettino 2009), *Il peronismo* (Carocci, 2008).
3. Ma già ci sono Maurizio Rossi, *Solidarité d'en bas et raison d'état. Le conseil fédéral et les réfugiés du Chili (1973-1976)*, Editions Alphil, Neuchâtel 2008, e i capitoli XXII e XXIII dell'autobiografia di Guido Rivoir.